

Luca, malato di coronavirus a 37 anni: “Dall’ospedale a casa, poi abbandonato a me stesso”

di **Fabio Canessa**

06 Aprile 2020 - 15:45



Genova. “Ora sto meglio, so solo che il mio periodo di quarantena termina il 13 aprile. E sono preoccupato per mia moglie e i miei figli”. Ci risponde al telefono con voce tranquilla, perché adesso il peggio è passato, ma a intervalli regolari un lungo e violento colpo di tosse giunge a frammentare il discorso. **Luca Benvenuti**, 37 anni, genovese, è uno dei tanti contagiati dal coronavirus. Nonostante la giovane età e il passato da calciatore a livello agonistico. All’ospedale ci è arrivato nel momento più critico, ma dopo qualche ora si trovava già a casa.

“Ho iniziato ad avere i primi sintomi il 18 marzo - racconta -. **Mi è venuta la febbre fino a 38 e mezzo, poi è arrivata la tosse**”. Luca, che lavora in banca a Sturla, si insospettisce da subito: “La settimana prima avevamo saputo di un collega con gli stessi sintomi, risultato positivo. Fino ad allora nessuno di noi pensava di poter essere contagiato o contagioso. Dal 16 marzo la filiale era stata chiusa per la sanificazione, ma io avrei comunque iniziato a lavorare in smart working”.

Temendo di essere stato infettato, “anche perché **non avevamo né mascherine né guanti ed eravamo a contatto col pubblico**”, Luca chiama il numero del ministero della salute 1500. “Mi hanno rimandato dal medico di famiglia e mi hanno dato solo qualche consiglio: stare a casa, prendere un antipiretico, tenere monitorata la situazione con un saturimetro, che per fortuna tenevo già a casa perché mia madre aveva avuto problemi respiratori”.

La malattia peggiora giorno dopo giorno e il 29 marzo, una domenica, **il livello di**

saturazione del sangue scende sotto la soglia di sicurezza, portandosi a 91. Scatta la chiamata al 112. “Sono venuti a prendermi in ambulanza. E’ stato il momento peggiore, sentivo i miei bambini piangere sul terrazzo”, ricorda Luca.

Giunto al **pronto soccorso del San Martino** verso mezzogiorno, viene sottoposto a tutte le procedure del caso: anzitutto il tampone, poi prelievi, radiografie, elettrocardiogramma. La diagnosi è quella tipica da Covid-19: **polmonite interstiziale bilaterale**. “Ma visto che sono giovane e in buona salute mi hanno rimandato a casa, dicendo che mi avrebbero monitorato”. E così alle quattro del pomeriggio è di nuovo tra le mura domestiche.

E qui inizia il lungo periodo di quarantena, isolato dal resto della famiglia. Quel che non torna è, appunto, il **monitoraggio**. “Da allora **nessuno mi ha mai chiamato** - denuncia Luca - se non per dirmi che il tampone era risultato positivo”. Né dalla Asl né dall’ospedale. “Nessuno si è sincerato del mio stato di salute, nessuno è venuto a controllare. Vieni lasciato al tuo destino: **se ti senti male, sei tu che devi farti vivo**. Non mi aspettavo che fosse così”. E al disagio della malattia si aggiunge l’ansia, perché “sappiamo che questa polmonite ha un decorso rapidissimo, quindi potrebbe essere sempre troppo tardi”.



La preoccupazione si estende naturalmente ai propri cari: “Mia moglie per fortuna è asintomatica. Anche lei è stata messa in isolamento ma **non ha mai fatto il tampone**, anche se suppongo sia positiva. I bambini stanno bene. Temevo che i miei suoceri si potessero ammalare, ma è da settimane che non ho rapporti con loro”. Adesso, con **Lucia** e i piccoli **Edoardo** e **Irene** di 8 e 5 anni, si vive da separati in casa: “Abitiamo su due piani, quindi riusciamo a mantenere le distanze anche se non è facile, soprattutto negli spazi comuni”, spiega Luca.

Il cammino verso la guarigione è ancora piuttosto lungo. E l’esperienza è di quelle che segnano: “Psicologicamente sono sereno, però **non avevo mai vissuto niente del genere**. E anch’io, come tanti, sottovalutavo il problema e **pensavo che fosse solo una**

semplice influenza. Certo, adesso ho cambiato idea”.